

TRA IL SILENZIO E IL RUMORE, UNA VOCE

“Stanze del viaggiatore virale” di Giovanni Turra Zan, L’arcolaio, Forlì 2008

Sono tempi in cui il linguaggio, sotto una rinnovata spinta etica, tende nuovamente al civile, gli autori affidano il tentativo di comunicazione al discorso; non al dialogo ma all’esperienza personale con funzione sociale.

In poesia il verso espande le sue dimensioni e le tematiche rimandano al mondo e alle sue devastazioni (nonostante il filone più schiettamente lirico si mantenga in ben più esigue espressioni, ma potentissime).

Anche l’ultimo lavoro di Giovanni Turra Zan assume alcune caratteristiche (vedi il verso espanso) della scelta linguistica suddetta. I meriti, se presenti, va detto subito, andranno rintracciati nelle deviazioni stilistiche rispetto alle tendenze (a cui abbiamo accennato nella breve introduzione) dettate dal tentativo di inseguire un aggancio al reale e che hanno portato a produrre una sorta di scuola, o peggio di moda, sociologica.

Stanze come tappe di un tragitto all’interno di un disagio, al di là della parafrasi, il titolo suggerisce (forse ingenuamente, lungi da me accusare di mancata sorveglianza l’autore, ben venga la semplicità) un percorso ramificato nell’esperienza concreta che è immaginata come rappresentazione di un male che l’osservatore-poeta pare focalizzare, o generalizzare (?), nella supposta cancerizzazione della società (moralismo di seconda mano? spero le intenzioni non siano queste). La soluzione che l’autore tenta di mostrarci si risolve nel “dire” che esorcizza il silenzio o il troppo rumore - è lo stesso - dei nostri tempi (o di tutti i tempi?), vediamo come avvicinandoci ai testi: in primo luogo a colpire è l’utilizzo delle inversioni che, come detto in prefazione, hanno sempre caratterizzato lo stile di Turra Zan: purtroppo è proprio stilisticamente che esse non funzionano e a volte infastidiscono, perché sembrano mortificare la leggibilità proprio di quel dettato che aspira a farsi “comunicativo”; anche la mancanza di determinazione in frasi come questa “*nella profondità del covo si vedeva uomo durare*” appaiono fuori luogo in un contesto che tenda alla discorsività. A durare e resistere dovrà essere un verso lungo, e che cerca ancor più largo respiro, mescolato con figure e giochi fonici che in questa raccolta sono spesso ben modulati, ad esempio, anche se sembra semplicistico, nella poesia che chiude la raccolta, il collegamento assonante di due parole chiave come “senso” e “silenzio” (“... *il senso/ della capitolazione al silenzio*” p. 56); purtroppo in altri luoghi testuali ciò che risalta è un’imbarazzante indecisione. A pagina 49 leggiamo:

*purché sia ragione il volo, siamo noi
ad inquinare il lampo: o torni o vai,
o lasci l’impero nella rabbia, sfai
le vesciche, gli stomaci e con questi
reggi cornamuse, dove borbotti ora sei
bordone al servizio d’una giga. il calvario:
sul ciglio sostì a raccattare semi e gramigna,
ne fai un erbario che è croce di natura, pannello
di secchezze e mostra aperta ad un incerto orario.*

Il senso della lunga tirata sembra farsi assorbire nel silenzio dell’insignificanza e pare puro gioco.

In sostanza la poesia di Turra Zan trasmette inconsistenza, attualmente, anche se il desiderio dell’autore sembra quello del raggiungimento di una discorsività sociale. Mi auguro solo che proseguendo in questa direzione il viaggiatore non inciampi nella vuota sociologia che ammorba la nostra attuale stagione letteraria.

Gianluca D’Andrea